MUSICLETTER.IT

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> CHOOSES THE BEST

UPDATE N. 40 / 2006-11-30

NEW STUFF #1

ARTIST: **CIRCO FANTASMA**

TITLE: **I Knew Jeffrey Lee**

LABEL: **Lain Records** WEBSITE: **www.circofantasma.it**

RELEASE: **2006** ML VOTE: **7,5/10**

Jeffrey Lee Pierce è stato poesia e ribellione, una figura destinata a divenire mito, capace di trasformare la crisalide della sua imperfezione nella farfalla che il rock vorrebbe sempre vedere volare. E quel volo spezzato presto è stato raccolto dai ***Circo Fantasma***, che non solo hanno omaggiato la figura della voce dei **Gun Club**, ma hanno portato a termine un progetto teso a (ri)valorizzare tutta una scena musicale. ***I Knew Jeffey Lee*** si snoda infatti attraverso riletture di brani di **Pierce**, **Nick Cave** (*Bluebird*), **Rowland S.Howard** (ex ***Birthday Party***), **Jeremy Gluck** e **Epic Soundtracks** che proprio insieme a **Jeffey Lee Pierce** e **Nikki Sudden** formarono nel 1986 il primo supergruppo della storia del rock alternativo, dando alle stampe **I Knew Buffalo Bill**. A venti anni di distanza i **Circo Fantasma** ritornano sulle orme di quel disco, affidano l'apertura proprio a *Looking For a Place to Fall* e si circondano di anime affini, musicisti italiani e non, entusiasti nel dare il proprio contributo all'ampio progetto. **Manuel Agnelli** canta e suona il pianoforte in *Bad America* (qualcuno si ricorda la lacerante intensità di *The Las Vegas Story*?), il compianto **Nikki Sudden** ripesca *Gallery Wharf (The Ragged School)* dal suo disco, come a testimoniare che il tempo passa, ma la musica non cambia la sua forza espressiva. Sotto la regia attenta di **Amaury Cambuzat** (**Ulan Bator**) hanno preso vita le chitarre di **Steve Wynn** (la rilettura di *Mother of Heart* da ***Miami*** ha qualcosa di magico) le ritmiche della compagna **Linda Pitmon** (*Too Long* da *I Knew Buffalo Bill*), la voce calda di **Mauro Giovanardi** dei **La Crus** (*River of No Return*), la duttilità di **Cesare Basile** e tutti gli strumenti che ogni ospite ha suonato in modo libero e personale. La chiusura è affidata a *My Heroine*, versione inglese de *La mia Eroina* dall'album ***Ad un Passo dal Vuoto*** che lascia intuire che il futuro del gruppo lombardo seguirà le strade polverose del rock che ancora amiamo. E non possiamo che esserne felici. *(Nicola Guerra)*

RECENT STUFF #1

ARTIST: **THE ALBUM LEAF**

TITLE: **Seal Beach**

LABEL: **Acuarela** WEBSITE: **www.albumleaf.com**

RELEASE: **2003** ML VOTE: **7/10**

Vicino di casa dei **Black Heart Procession**, Jimmy LaValle (già chitarrista dei**Tristeza**) è l'artefice del progetto - in larga parte elettronico/strumentale - denominato **The Album Leaf**. Dopo ***Orchestrated Rise To Fall*** (1999), ***One Day I'll Be On Time*** (2001) e qualche mini CD, il musicista di San Diego realizza un altro lavoro di breve durata capace di trafugare le emozioni più recondite. Pubblicato dall'inestimabile *Acuarela Discos* di Madrid, ***Seal Beach*** è un adorabile EP di 25 minuti circa permeato da quisquilie elettroniche, stratificazioni *post-rock* (pensate un po' ai **Mogwai**, ai **Sigur Rós** oppure ai **Mùm** privi di parti cantate) e canovacci *pop* da cui saltano fuori meraviglie senza tempo come *Malmo*, *Brennivin* e la stessa *title track*. Brani intensi e traboccanti di pathos che delineano ambienti oscuri e malinconici; un pugno di composizioni mai aride, costruite su delicati arpeggi di chitarra, sottofondi di pianoforte elettrico *Fender Rhodes* e rimandi *glitch*. Un disco fugace e incantevole insomma, come una notte di stelle cadenti. (*Luca D'Ambrosio*)

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO

MUSICLETTER.IT

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> CHOOSES THE BEST

UPDATE N. 40 / 2006-11-30

OLD STUFF #1

ARTIST: **JANE'S ADDICTION**

TITLE: **Ritual De Lo Habitual**

LABEL: **Warner** WEBSITE: **www.janesaddiction.com**

RELEASE: **1990** ML VOTE: **9/10**

Si tratta del secondo album in studio della band capitanata dall'istrionico **Perry Farrel**. Pubblicato nell'agosto 1990 l'album rappresenta un seguito più maturo e centrato del già sorprendente ***Nothing's Shocking*** del 1988. La sua caratteristica principale è quella di presentare in un contesto unico due facce l'una all'antitesi dell'altra: la prima parte è infatti quella più selvaggia dove spicca il furore *hard* di brani come *Stop!, No One's Leaving* e *Ain't No Right* mentre è nella seconda che appaiono gli episodi più ragionati, atmosferici, e sorprendenti. La vena intimista e sperimentale permea le varie *Then She Did* e *Classic Girl* fino a sublimarsi nei meravigliosi undici minuti di *Three Days* a mio parere l'apice compositivo dell'intero lavoro. Considero quest'album come un capolavoro di musica alternativa che oltretutto se inquadrato in un'ottica temporale ha avuto il merito di anticipare di un anno ***Ten*** dei **Pearl Jam** e ***Nevermind*** dei **Nirvana** che tanto andranno ad incidere sulle coordinate della scena rock mondiale. È incredibile come l'america puritana si sia spaventata di fronte ad un seno ed un pene fatti di plastilina: a tal proposito la suggestiva composizione di copertina realizzata dallo stesso **Perry Farrel** fu oscurata e sostituita con una molto più sobria recante in nero su sfondo bianco il testo del primo emendamento della costituzione americana che proclama la libertà di parola e pensiero. Ad oggi ***Ritual De Lo Habitual***, quale che sia la sua copertina, ha collezionato il doppio disco di platino. *(Manuel Fiorelli)*

OLD STUFF #2

ARTIST: **BOB DYLAN**

TITLE: **Blonde On Blonde**

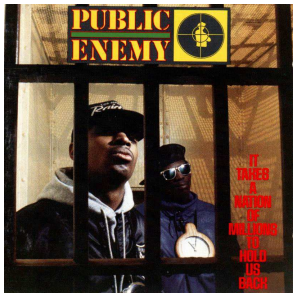
LABEL: **Columbia** WEBSITE: **www.bobdylan.com**

RELEASE: **1966** ML VOTE: **9/10**

Uno che dice che dei propri dischi degli anni Sessanta cambierebbe ogni virgola, uno che dice che tutta la musica degli ultimi due decenni è inutile, uno che ormai canta e suona come gli pare, storpia apposta le canzoni e fa sì che i propri emuli si comportino ugualmente. Uno che, nel 1999, definivo bollito e superato e invece non avevo capito niente. Per fortuna si fa sempre in tempo a recuperare, se si vive abbastanza per ascoltare tanta musica e se si fa un lavoro che costringe a far girare tutto il giorno i magici oggetti circolari chiamati dischi. Erano gli anni del vinile e questo disco era doppio: una svolta epocale. Come si fa a restare incantati dopo quarant'anni dalle beffarde, colte e circensi note di ***Blonde on Blonde***? Non era musica superata? Già la bellezza superiore delle chitarre, inconfondibili e placide come un serpente che prende il sole nella Death Valley, basterebbe a non voler ascoltare altro per un mese. Già la metrica complessa eppure agile di *Visions of Johanna*, canzone incredibile e leggiadra suonata davvero in punta di fioretto, basterebbe a ipnotizzare un sicario nel momento dell'esecuzione. Canta, Dylan, non gracchia, in questi solchi. *One of Us Must Know* è il miglioramento (sto bestemmiando?) di *Like A Rolling Stone*, un anno dopo. È l'evoluzione sublime del folk elettrico, è qualcosa che bisogna mettere su un piedistallo ogni volta che si ascoltano i pompatissimi e sopravvalutati gruppi della West Coast degli anni Settanta. È Dio perché, diciamo la verità, **Dylan** ha anche la faccia spocchiosa e pigra di Dio o di qualcuno che ha inventato il mondo. Prima di lui: **Leadbelly**, **Son House**, **Woody Guthrie**. Dopo di lui: nessuno. Influente, decisivo, terribilmente attuale, Dylan è in tutta la musica del mondo per l'espressività del canto, per le sillabe rallentate ad arte, per la psichedelia sorprendente portata dagli strumenti di accompagnamento, per il sarcasmo delle liriche. La fluviale *Stuck Inside of Mobile With The Memphis Blues Again* e la successiva *Leopard-Skin Pill-Box Hat* declamano l'essenza del blues senza compromessi. *Just Like A Woman* è invece la ballata propriamente detta, ha la forza di un racconto, è letteratura applicata alla musica ed è musica che rende enormi le parole, è un'armonica che spezza il cuore se ancora abbiamo un cuore, è quel verso preoccupante: *"But she breaks just like a little girl".* Quarant'anni fa. Quattordici canzoni. Il rock allora divenne arte... *(Marco Archilletti)*

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO

OLD STUFF #3



ARTIST: **PUBLIC ENEMY**

TITLE: **It Takes A Nation of Millions To Hold Us Back**

LABEL: **Def Jam** WEBSITE: **www.pubblicenemy.com**

RELEASE: **1988** ML VOTE: **9/10**

Nel 1987 ***Yo! Bum Rush the Show*** irrompeva con una forza devastante nell'underground (e non solo) della scena musicale nera di New York. I **Public Enemy** si caratterizzavano sin dall'inizio come portavoce dell'insofferenza e delle rivendicazioni sociali del popolo nero emarginato dei ghetti americani. L'anno successivo con ***It Takes A Nation of Millions To Hold Us Back*** la specifica componènte barricadiera si accentua ancora di più, infatti tradotto in italiano il titolo dell'album suona così "*Occorre una nazione di milioni di abitanti per fermarci*". La cultura black ha trovato i suoi profeti e gli istigatori alla rivolta. Famosa è la frase che espresse all'epoca il leader del gruppo: **Chuck D**. – la nostra musica è "*The Black CNN*" nel senso che informa in diretta cosa accade nel ghetto -. Furono etichettati come i **Clash** dell' hip-hop: era infatti dal punk fine anni settanta che la musica popolare non esprimeva una band dai forti connotati sociali e quindi politici (la lotta contro il sistema). I loro testi come quelli dei Clash erano spesso eccessivi e sguaiatamente militanti, cercavano di sensibilizzare il popolo nero in vista di una rivoluzione che avrebbe abbattuto l'emarginazione, la sofferenza e l'ingiustizia subita. I componenti del gruppo erano musicisti di cultura medio-alta e si sentivano investiti di una grande missione - quella di far rinascere l'orgoglio del ragazzo nero che viveva l'alienazione della violenza, della droga e dell'esclusione sociale -. Coinvolgere il popolo *black* in questo ardito progetto era agevole se lo si faceva anche ballare. Il rap diventò allora (soprattutto nell'accezione dei **Public Enemy**) il *libro* che avrebbe acculturato le masse nere del ghetto, dandogli la consapevolezza e l'importanza che la storia ufficiale americana (quella dei bianchi) non gli ha mai riconosciuto. Tutto questo e anche di più è contenuto in ***It Takes A Nation of Millions To Hold Us Back***, capolavoro *assoluto* della band (***Yo! Bum Rush the Show*** e ***Fear of a Black Planet*** sono gli altri due lavori epocali) e da non pochi critici definito il più grande disco hip-hop della storia. Sotto il piano strettamente musicale il disco presenta un campionario di suoni travolgenti (martellate *rap*, interferenze *elettroniche*, *heavy-metal*, *funk* a iosa e poi ancora sirene impazzite, fischi e improvvisazioni *scratch*) che lasciano senza respiro l'ascoltatore. La squillante e potentissima voce di **Chuck D.** (accompagnata da quella di **Flavor Flav**) appare come lo *strumento* più incisivo e destabilizzante della loro musica, un canto di guerra metropolitano che chiama a raccolta tutto *il grande popolo nero per le giuste e dovute rivendicazioni*. Delle sedici tracce che compongono l'album non si butta via niente anche se le mie preferite sono *Don't Believe the Hype*, *Louder Than a Bomb* e *Party for Your Right to Fight*, autentiche gemme immortali della musica nera di ogni tempo. *(Domenico De Gasperis)*

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO

NEW STUFF #1

ARTIST: **THE WORKHOUSE**

TITLE: **Flyover**

LABEL: **Bearos** WEBSITE: **www.workhouses.org.uk**

RELEASE: **2006** ML VOTE: **8/10**

Reduci da un esordio che ha già tre anni sulle spalle (***The End Of The Pier***, 2003) i **Workhouse** di Oxford, England, non sembrano avere molta fretta. Di incidere dischi sicuramente e, più in generale, in tutto. Un po' come la loro musica estatica, suadente, riflessiva, fatta di chitarre in eco, riverberi e ritardi. A volte il piacere di ascoltare i **Workhouse** rimanda ai primi **Breathless** oppure a certo *post-rock* di marca inglese, quindi fortemente psichedelico nelle intenzioni e in qualche modo devoto ad atmosfere post punk dei primi '80. È un gran bel disco, se apprezzate anche personaggi come **June Of 44** ma anche, chessò, **Puressence** o **Longview**, sperando che questo spleen espressivo, sicuramente un filo eccessivo, non vi abbia portato in overload durante gli anni. Li consiglierei molto anche ai fans dei **Coldplay**, per approfondire un tema da questi sempre e solo accennato. Oppure a coloro che conoscono ed apprezzano i **Bikini Atoll** di ***Moratoria***, per tornare su versanti meno eclatanti. I suoni sono bellissimi, avvolgenti come una termocoperta in montagna, per un'anima sonora fieramente nordica e che dei suoi tersi cieli, come da copertina, si bea. È una formula che abbiamo amato praticamente da sempre, arpeggi di chitarra grassi e sognanti fanno da battistrada ad improvvisi (o meno) pieni sonori che riempiono la testa e fanno emergere a fatica il cantato, anonimo ma perfetto per il costrutto, un po' come accadeva nel post **JD** con i **New Order**. Canzoni che si snodano ed esplodono senza ombra di canto, in altre mostrano un recitato, più che un cantato, che parte in quel momento in cui, oramai, non te lo aspetti più. Estetica che ha qualche anno sulle spalle, ribadita in quella breve stagione denominata dai soliti studiosi autoctoni del sottocostume britannico come *shoegazing* (letteralmente 'quelli che si fissano le scarpe', è roba loro, sanno descrivere benissimo certi aspetti) e poi altre mille altre volte negli anni a seguire e che riesce sempre a non apparire mai troppo demodé. Anzi, a volte, letteralmente appaga i sensi nella ricerca di un assoluto che ha poco di mistico e religioso ma che richiede una comunione sensoriale con chi sta intorno e ne celebra il dolcissimo cullarsi. A volume altissimo tutto ciò può davvero avvenire. E dopo, pare, si è più buoni e meglio disposti verso il prossimo. Visto che è quasi Natale regalatelo alla vostra petulante ragazza in cerca di shopping selvaggio, potreste anche risparmiare code in strada, nervosismi e soldi - E chissà che non si innamori veramente e definitivamente di quello che siete realmente dentro e che non avete ancora avuto il coraggio di mostrare. Non ci sono brani da preferire ad altri, anche se *Coma, Twinkling Lights* e la *Title-Track* sono bellissime. Workhouse, davvero a northern state of mind. (*Massimo Bernardi)*

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO

NEW STUFF #2

ARTIST: **PERE UBU**

TITLE: **St Arkansas**

LABEL: **Glitterhouse Records** WEBSITE: **www.ubuprojex.net**

RELEASE: **2002** ML VOTE: **8/10**

I **Pere Ubu** di 'big' **David Thomas** hanno rappresentato sempre una delle ipotesi più affascinanti ed inquietanti della musica americana contemporanea, sin dai loro primi album di fine anni '70 primi '80. Sto parlando di albums epocali come ***The Modern Dance***, ***Dub Housing***, ***New Picnic Time***, ***Art Of Walking*** che nell'agitato e creativo panorama artistico *punk/new-wave* di quegli anni imposero un'estetica emotiva e sonora assolutamente personale...loro venivano da Cleveland, Ohio e materializzarono per primi (... a dirla tutta c'era stato il periodo di incubazione dei **Rockets From The Tombs**) profonde distonie *post-industriali*: in quel sound c'era l'urgenza ed il patto di non-allineamento con il sistema prerogative del *punk*, ma anche l'angoscia esistenziale di una delle città più tossiche d'America tradotta nella grottesca-surreale espressività di David Thomas, nelle frequenze radioattive dei synthesizers e delle macchine-tastiere di **Allen Ravenstine** sino al tragico stile chitarristico di **Tom Herman**. Di acqua ne é passata sotto i ponti da quei giorni con fasi alterne ed uno scioglimento, nell' 1982: Thomas, dopo le sue produzioni soliste improntate ad uno sconcertante ermetismo ispirativo ed espressivo, sotto sigle sempre diverse, **Pedestrians**, **Wooden Birds**...nel 1988 riunisce gli Ubu con nuovi membri ed i nuovi dischi, ***Cloudland***, ***The Story Of My Life***, ***Words In Collision*** trasudano una vitalità comunicativa davvero inusuale, verosimilmente pop, se si pensa ai cupi, teatrali precedenti! Continua in ogni caso, sotto la sigla ***Two Pale Boys***, ad esprimersi in proprio. Corsi e ricorsi: nel cuore dei '90 l'ispirazione dei nuovi Pere Ubu torna a farsi torbida e sotterranea con ***Ray Gun Suitcase*** e nel 2002 con questo nuovo recente **St Arkansas**, secondo capitolo di una trilogia-ossessione geografica dopo Pennsylvania del '98. ***David Thomas*** (... nel frattempo si é riunito con il vecchio compagno chitarrista Tom Herman), é ripiombato nei suoi incubi di sempre ed é di nuovo tra noi con il suo inconfondibile allucinato vocione. ***St Arkansas*** é comunque album variegato e frastagliato: la bassa fedeltà di *The Fevered Dream Of Hernando* e la nuova 'danza moderna' di *Phone Home Jonah*, l'angoscia metafisica di *Where The Truth* sembrano proprio delle ruspanti outtakes di quel debutto senza precedenti del 1978, sembra che i nostri stiano chiudendo un cerchio; *Slow Walking Daddy* é figlia di quella comunicatività pop un po' ambigua di un decennio prima...ma ecco invece *Michele*, *333*, *Hell*, *Lisbon, Steve*...i nuovi incubi/ambientazioni dark del 2000 prendere il sopravvento con le loro geometrie sghembe ed ermetiche, i *synths/theremin/keyboards* minacciosi e stranianti di **Robert Wheeler**, le chitarre di **Tom Herman** e **Jim Jones** che ti scandagliano l'anima con rinnovato cinismo, le ritmiche ansiogene, ma soprattutto l'introverso allarmante vocalismo di David Thomas...lo conosciamo bene ma é stupefacente quanto risulti sempre sconcertante e scottante ! Dulcis in fundo, é proprio il caso di dirlo la straziante litania in crescendo di *Dark*, nove minuti di seducente paranoia dai connotati (..ha detto qualcuno..) cinematografici quasi Lynchiani: un Thomas troppo-umano, quasi imbarazzante…si fa Caronte verso un millennio carico di sinistri presagi. *(Pasquale Boffoli)*

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO

OLD STUFF #4

ARTIST: **THE GUN CLUB**

TITLE: **The Las Vegas Story**

LABEL: **Animal Record** WEBSITE: **www.thegunclub.net**

RELEASE: **1984** ML VOTE: **9/10**

Dei **Gun Club** non parla ormai quasi più nessuno: magnifici losers del *rock&roll* americano, praticamente emanazione di un loser per eccellenza, il tormentato **Jeffrey Lee Pierce**, passato a miglior vita da molte lune. I G.C. sono stati negli anni '80 i signori incontrastati del *punk-blues*, precorrendo tutta una serie di sporchi utopisti: **Jon Spencer Blues Explosion**, **Bassholes**, **Gibson Brothers**, **Honeymoon Killers**...che muovendo dalle loro intuizioni avrebbero dimostrato negli anni successivi che il matrimonio tra l'approccio offensivo e rumoroso del *punk* e la verginità delle radici da utopia poteva trasformarsi in febbricitante espressione artistica. Il 1984 fu un anno cruciale per i **Gun Club**: pubblicarono uno dei loro album miglior (**The Las Vegas Story** di cui vi parlo in questo articolo) e suonarono tra l'altro, a lungo in Europa: non so come, ma grazie ad una coraggiosa associazione culturale barese capitarono anche nel nostro profondo sud, a due passi da casa mia! Jeffrey Lee Pierce, biondo, figura tozza e corpulenta, cantante, compositore e chitarrista sui generis, guida i Gun Club da sempre, plasmandoli col suo carisma maledetto. Spesso penso a lui quale erede legittimo di **Jim Morrison**, per il suo modo di fare poesia, per i suoi moduli vocali strazianti, cupi ma soprattutto per la sua sregolatezza esistenziale, che ha già fatto di lui agli occhi di molti un eroe negativo... Così scrivevo su un giornalino locale in occasione di un concerto tenuto dai Gun Club verso la fine del 1984 in un cinema in provincia di Bari. Queste parole, forse un pò enfatiche, erano però scritte in preda all'eccitazione per un avvenimento eccezionale: l'esibizione di un gruppo che i quegli anni era idolatrato da me e da una ristretta ma fedelissima schiera di fans italiani e che attraversava un felicissimo momento creativo. ***The Las Vegas Story***, album ispiratissimo e maledettamente lirico sino all'ultimo solco, era uscito appunto in quel 1984 dopo il disperato e.p. ***Death Party***, un quasi-capolavoro per l'Animal Records, prodotto da **Jeff Eyrich**. Ed eccolo **Kid Congo Powers**, riunirsi al suo antico compagno, era nell'aria e meno male che il ricongiungimento è avvenuto, perché Kid é assolutamente selvaggio e funzionale, nel suo stile chitarristico, ai 'bad trips' di Jeffrey; il suo excessive feedback (come é definito nelle note di copertina) é a volte più efficace ed evocativo di qualsiasi solo tradizionale. La produzione del 33 giri é magistrale, rendendolo (grazie ad una continuità notevole di atmosfere) l'epopea di un'America decadente e profondamente inquietante: *Bad America*, *My Dreams*, *Give Up The Sun*, *Stranger In Our Town*, sono monumentali elegie elettriche; epitaffi indelebili di un'anima pura, persa sullo sfondo degli anni del disagio reaganiano. Come dimenticare poi *My Man's Gone Now*, il blues di **George Gershwin** che inaugura la seconda facciata, con Jeffrey che sfodera uno *swing* insospettabile su un piano vibrante, una cosa molto vicina al trattamento che **Nick Cave** riserva da sempre al blues : lo definirei quasi '*dark-swing*'. Disco fondamentale per capire la "Bad America" degli anni '80. *(Pasquale Boffoli)*

LIVE REVIEW

ARTIST: **TOOL**

LOCATION: **Firenze, Nelson Mandela Forum**

DATE: **13-11-2006**

WEBSITE: **www.toolband.com**

Quando un genere musicale, riesce a liberarsi dagli schemi che lo caratterizzano, si fa forma artistica. I **Tool**, sono liberi da schemi di sorta, difficili da catalogare: siamo su un piano artistico e sperimentale allo stesso tempo. Le loro strutture musicali sono impalpabili, i tempi sincopati suonano *dark* invece che *funky* (come dovrebbe essere), i suoni sono nuovi! Forse i **Tool** sono davvero quelli che hanno spostato l'asticella dei limiti del buon vecchio *rock* un pochino più in là. Ma per dirlo con certezza bisognerà aspettare un po' di tempo. Per ora con convinzione possiamo solo parlare di una grande esibizione a Firenze. Una band dalle mille risorse, con **Chancellor** che tira fuori dal suo basso sonorità impensabili, i poliritmi di **Carey** alla batteria, le chitarre visionare di **Jones** e le urla di **Maynard** al microfono e maschera anti-gas! Un repertorio che ha spaziato da *Undertow* a *10,000 Days*, raggiungendo i suoi picchi massimi in termini di coralità ed esecuzione con *Rosetta Stoned* e *Lateralus* e di pathos attraverso la suite completa di *10,000 Days* e *Wings For Marie* tra giochi di luce alla **Pink Floyd**. Probabilmente bisognerà attendere altri cinque anni per rivederli dal vivo con un nuovo album, ma si sa, all'arte non è possibile imporre scadenze discografiche. *(Gianluca Lamberti)*

GRAVEN WORDS

Sei venuto qui a raccogliere una vita. Ma sai cosa raccogli? Parole. Anzi, aria, amico mio, le parole sono suoni fatti d'aria. Aria. Stai raccogliendo aria.

Antonio Tabucchi, *Tristano muore*

WEBSITE

www.musicletter.it

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO